

*Il ministro contestato per la sua "evocazione" di un possibile ritorno del fascismo*

## Tremonti ha ragione. Troppa

di Pier Mario Fasanotti

I ministri  
Giulio Tremonti (a destra)  
e Roberto Calderoli  
(nella foto in basso)



**M**ica sempre le dispute sono astratte. Anche se non percepite nei bar-sport, riflettono il pulsare della storia quotidiana. Prima di addentrarci nella ditta numero uno, poniamo un quesito: qual è il gruppo intellettuale più pernaloso? Quello degli storici. Per la precisione: degli accademici. Se uno si azzarda a esprimere un parere che "invade" il campo di questa casta così prevenuta verso gli "intrusi", scatta una reazione stizzita.

A volte rischiosamente approssimativa, ma fa niente visto che l'obiettivo è quello di stroncare. L'ultima vittima è Giulio Tremonti, ministro dell'economia. Nel suo libro ("La paura e la speranza", Mondadori) ma anche in altre occasioni, Tremonti ha detto che «l'impoverimento del ceto medio europeo ha un solo esito: il fascismo... e noi

siamo di fronte a fenomeni drammatici di questo tipo». Apriti cielo: il batraglione degli storici patenati si è subito schierato (contro). Alcuni ridacchiando e facendo ironie di scarso spessore, altri con digiuni francamente più "perentorie" delle stesse parole del ministro.

quello che De Felice scrisse. Questo, per esempio: «Sul piano economico il dopoguerra fu caratterizzato da una grave crisi determinata soprattutto dalla dura prova che l'economia italiana aveva dovuto affrontare... da qui un periodo di gravi difficoltà economiche che ebbero rovinose conseguenze, specialmente per alcuni grandi complessi industriali e per alcune banche». Insomma, non ci fu "la ripresa". Tremonti, col termine "fascismo" ovviamente non intende una fotocopia del regime (camicie nere, Impero sui colli fatali di Roma, colonie marine in Romagna, bonifica del basso Lazio, ecc.), bensì un autoritarismo in agguato. Anche per il clima di scollamento tra la cosiddetta "gente" e le istituzioni. L'incanto

◆ **Gli storici lo attaccano ingiustamente. Ma i segni di una "deriva autoritaria" non sono già in questo governo?**

Felice, risponde piccato: «Il fascismo non ebbe fortuna per una caduta sociale del ceto medio. Anzi, in quel momento l'economia era in ripresa». Alt. Bisognerebbe ricordare bene

che il fascismo non fu "la ripresa". Tremonti, col termine "fascismo" ovviamente non intende una fotocopia del regime (camicie nere, Impero sui colli fatali di Roma, colonie marine in Romagna, bonifica del basso Lazio, ecc.), bensì un autoritarismo in agguato. Anche per il clima di scollamento tra la cosiddetta "gente" e le istituzioni. L'incanto

Tremonti ha evocato il fantasma più terribile della storia patria, il fascismo. Forse ricordando le riflessioni di De Felice sulla «scissione tra paese legale e paese reale, fenomeno che ebbe via via conseguenze più drammatiche». Torna in mente una legge della fisica: chi studia un fenomeno inevitabilmente altera il fenomeno. Ora ci si chiede: l'intento di Berlusconi di risolvere i mali italiani, in primis il vuoto di sicurezza, con l'utilizzo dei militari va letto come deriva autoritaria o, come ha detto Bernhoti, come «regime leggero» (ossimoro che racchiude imbarazzo ideologico)? Insomma: il governo cui fa parte Tremonti riflette sulla voglia di legalità o invece utilizza la parola emergenza formando immediatamente una

risposta "armata"? Ricordate i famosi vigili di quartiere promessi da Berlusconi? Quanti ne avete visti, davvero? I militari indubbiamente impressionano. Chiamparino, sindaco (Pd) di Torino, dice che «non siamo in Colombia». Anna Finocchiaro (Pd) ironizza sul prossimo impiego di sacchetti di sabbia. Il sindaco veneziano Cacciari (Pd) filosoficamente dichiara: «Se il governo valuta di non avere altri mezzi, ci mandi pure l'esercito». Il fascismo rispose all'emergenza con le divise, i pattugliamenti e il controllo: in nome della sicurezza portò ordine ma imbaggiò il dissenso e falciò le regole della democrazia. Quello di Tremonti è timore, una diagnosi o l'ammettere che non ci sono altre soluzioni oltre gli stivali?

*Più che l'istituzione di un ministero della semplificazione sarebbe stato meglio un accorpamento con la Funzione pubblica e l'innovazione tecnologica*

## Ma il vero Calderoli non è Brunetta?

di Fabio G. Angelini e Flavio Felice

**U**no dei sintomi più evidenti del rapporto patologico tra stato e società civile è l'eccessivo e spesso ingiustificato numero di leggi, regolamenti, procedure e adempimenti burocratici previsti dall'ordinamento al fine di controllare e di indirizzare la vita economica e sociale del Paese. Da questo punto di vista, l'Italia è senza dubbio un caso di scuola.

In tempi di "paure e di speranze", la semplificazione e la deregolamentazione potrebbero essere i temi centrali della prossima agenda di governo. Immaginare la ripresa dell'economia italiana ed europea senza aver preliminarmente affrontato e risolto il tema dei "fallimenti della regolazione" risulta illusorio, considerato che quel

groviglio normativo e burocratico in cui le imprese nazionali ed europee si trovano ad operare e a competere sui mercati internazionali rappresenta uno svantaggio competitivo di non poco conto. Intervento per prevenire i cosiddetti fallimenti del merca-



◆ **Abbiamo bisogno di regole (poche) ed è necessario che queste regole siano certe**

loro comporta un ordinamento giuridico come il nostro, l'ipertrofia normativa determina, da un lato, incoerenza logica e sistematica, dall'altro, problemi interpretativi e applicativi. Si pensi al

sistema economico ed in particolare al settore degli investimenti. Un ordinamento privo del carattere della certezza disincentiva gli investimenti degli operatori sia interni sia stranieri. È il nuovo "ordine del mercato" che richiede regole di massima semplicità e di elevata razionalità: in questo senso, il mercato ha bisogno di regole non per essere orientato, ma affinché il "principio di libera concorrenza" orienti le scelte degli operatori economici. Inoltre, sotto il profilo comportamentale, la semplificazione, la qualità delle conseguenze dei

◆ **Abbiamo bisogno di regole (poche) ed è necessario che queste regole siano certe**

A parte il paradosso dell'istituzione di un Ministero per la delegificazione e la semplificazione e la qualità della regolazione presentata dal Pd durante la campagna elettorale, tali iniziative rappresentano importanti segnali di attenzione delle principali forze politiche che vanno valutati positivamente e che lasciano ben sperare.

Quanto all'istituzione di un ministero ad hoc per la semplificazione, avremmo preferito l'accorpamento con il Ministero della funzione pubblica e dell'innovazione tecnologica. Quanto alle proposte

avanzate dall'opposizione in campagna elettorale, muoviamo due critiche. Non ci convince né la pretesa di affrontare il problema fissando a monte un numero massimo di leggi né l'attribuzione al governo del potere di intervenire in sostituzione delle Regioni qualora queste non adempiano agli obblighi di semplificazione imposti dal decreto. Una procedura dal sapore centralista e "monopolista".

È auspicabile che il governo Berlusconi e la maggioranza parlamentare che lo sostiene riflettano sull'opportunità di far proprie le proposte avanzate dall'opposizione in tema di analisi della regolazione e di valutazione di impatto della regolamentazione, inserendole, tuttavia, all'interno di una più ampia azione di "intervento conforme" ad una libera economia di mercato, non solo di natura legislativa, ma capace, in primo luogo, di responsabilizzare tutti i livelli di governo; in secondo luogo, di valorizzare e di rendere efficienti gli strumenti di cooperazione istituzionali esistenti; ed infine, di avviare una radicale ripensamento del ruolo dello stato, ancor oggi tendenzialmente "monopolista", in un sistema che, seppur con grandi difficoltà, ambisce a divenire computamente "cooperativo" e federale.

(Centro Studi Tocqueville-Acton)